

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
anno XII, numero 23
gennaio-giugno duemilaundici

incroci

semestrale di letteratura
e altre scritture
numero ventitré
gennaio-giugno duemilaundici



Mario Adda Editore

Sommario

Editoriale

Passio. Appunti poetici per un romanzo andato a male
un poema di Lino Angiuli

Noi poeti senza un Paese
frammento poematico di Gianni D'Elia

Teresa all'Inferno
anticipazione di un poema di Mariana Scavo

Doppio tramonto
un racconto di Daniel Argiolas

Arte in pegno
testi di 'poeti politici' e opere di Francesco Guadagnuolo

Ambasciatori di poesia
poesie di Hugo Gutiérrez Vega

Datteri Bianchi
poesie e disegni di Adriana Notte

Per un'ipotesi di politicultura
*cronaca di una tavola rotonda a cura di Antonella Squicciarini
con gli interventi di Lino Angiuli, Daniele Maria Pegorari e Nichi Vendola*

Per una poesia civile nell'età del Realismo Terminale
un intervento di Guido Oldani

Le stagioni dell'animo e quelle dell'impegno in Cesare Pavese
un saggio di Giovanni Turi

Libertà di scrivere
un 'elenco' di Domenico Ribatti

In riva all'infinito. Un giorno al mare con Saba, Ungaretti, Montale e Carlo Levi
un saggio di Sergio D'Amaro

Schede di G. Lupo, M. Bonsante, D.M. pegorari, J.S. imbornone, D. Cianci, A. Agostino, P. Testone, G. Lucini

In copertina: Francesco Guadagnuolo, *All'Italia (a 150 anni dall'Unità d'Italia, con canzone di Giacomo Leopardi)*, carta geografica, collage, olio, smalti e tecnica mista, 150 x 90 cm.



Editoriale

Questo editoriale necessita di una piccola premessa, solo apparentemente indipendente dai contenuti del numero che andiamo a presentare. Siamo in presenza di una crisi nazionale che, ovviamente, non è solo di natura economica, ma che impone all'editore e ai redattori di «incroci», che non intendono affatto arrendersi e rinunciare alla propria 'lotta' culturale, di 'farsi i conti' e trarne le conseguenze, offrendo al lettore un patto che ci sembra sufficientemente equo: nessun rialzo sul costo dei fascicoli e dell'abbonamento e, in cambio, una riduzione del numero di pagine, ormai

incongruo in relazione al generoso sforzo di un editore-mecenate. Ma il brutale dato amministrativo contribuisce a orientare la linea della nostra rivista verso quella riflessione sulla realtà civile del nostro tempo che gradualmente abbiamo fatto nostra e che in questo numero, più decisamente che in passato, diviene il nodo quasi esclusivo degli interventi sia creativi che critici, a cominciare dalla copertina di Francesco Guadagnuolo, che costituisce il nostro modo di partecipare al dibattito sull'Unità nazionale, in coincidenza con la celebrazione del 150° anniversario, segnata in questi mesi, com'è noto, da non poche conflittualità e divergenze d'interpretazione. L'obiettivo di questo ventitreesimo volume di «incroci» è quello di fornire, da diverse angolazioni e con diverse strumentazioni espressive, esempi di una letteratura che rifiuta l'alibi novecentesco dell'impotenza dell'intellettuale e il rituale ripiegamento nell'autoreferenzialità, per costruire una comune consapevolezza critica e una diffusa assunzione di responsabilità.

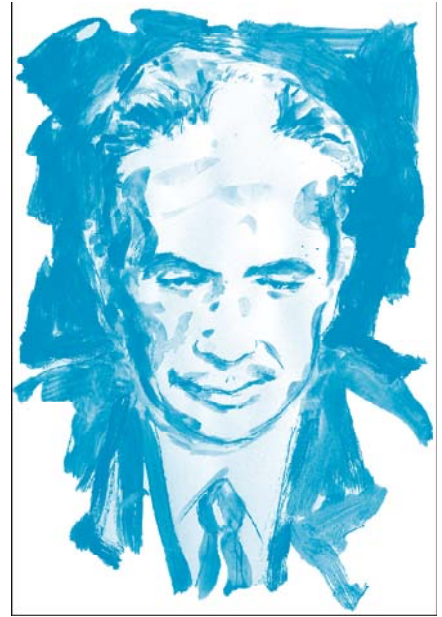
È il classico tema dell'*engagement*, come si vede, che non vogliamo ridurre, tuttavia, a una mera questione di *contenuto* civile, con i connessi rischi di eteronomia dell'arte: aggiornando i linguaggi, dovremmo dire che vigiliamo affinché l'«agenda della letteratura» non sia dettata dalla schermaglia partitica. L'*impegno* della scrittura, infatti, parte già dalla scelta di generi, modelli, strutture e linguaggi che rompano con il frammentismo dimissionario e con l'intimismo estemporaneo propri di tanta letteratura del recente passato e ancora largamente resistenti, complici le strategie narcotizzanti del mercato. È a partire da qui che si può comprendere perché la sezione creativa si apre con un'insistenza sul genere del poema come romanzo o riflessione in versi, tentato, realizzato o anche soltanto progettato e desiderato, come avviene nelle prove inedite di Lino Angiuli, Gianni D'Elia e Mariana Scavo, la quale ultima ci riporta al gusto della parodia dantesca in chiave attualizzante: si tratta di un genere di satira colta un cui esemplare in prosa si trova nelle pagine seguenti, che ospitano un racconto dello scrittore sardo Daniel Argiolas.

Segue la consueta 'bottega' che, in un raffinato gioco monocromatico, combina gli originali ritratti dedicati da Guadagnuolo a grandi 'intellettuali politici' che hanno fortemente contribuito alla costruzione dell'Unione europea e poesie di autori che hanno praticato o praticano tuttora varie forme di impegno istituzionale. A questa 'categoria' di letterati

prestati alla politica (o viceversa) appartiene anche l'ambasciatore-poeta messicano Hugo Gutiérrez Vega, cui è dedicato uno spazio autonomo nella traduzione di Emilio Coco. Chiude la sezione un intermezzo extratematico, l'omaggio ai novant'anni di Adriana Notte, modello di 'incrocio' di scrittura e pittura.

La sezione degli interventi torna all'epicentro tematico/problematico col resoconto, a cura di Antonella Squicciarini, della tavola rotonda promossa da Raffaele Nigro e dalla nostra rivista, il 26 maggio 2010, presso la Presidenza della Regione Puglia, con la partecipazione di Nichi Vendola e di una quindicina di intellettuali pugliesi, i cui interventi principali vengono qui trascritti. Come per una virtuale estensione nazionale dell'incontro, accogliamo l'intervento del poeta Guido Oldani che da anni va conducendo una poliedrica battaglia per un nuovo realismo, in cui sfumino i confini fra letteratura e riflessione civile. Un taglio più storico-critico hanno, invece, i saggi di Giovanni Turi (sulla controversa aspirazione all'*engagement* di Cesare Pavese) e di Domenico Ribatti (sulla scrittura come esplicazione della libertà).

Simmetricamente alla prima sezione del fascicolo, anche la seconda si chiude con un contributo di argomento autonomo: con uno stile innovativo Sergio D'Amaro ci guida fra le pagine che alcuni grandi scrittori italiani del primo Novecento hanno dedicato al mare. Con l'approssimarsi delle vacanze estive, questo accattivante studio, fra il saggio e la narrazione, valga come augurio che la rivista fa ai suoi lettori (chiudono, come al solito, le 'Schede').



Sezione Testi

Passio

appunti poetici per un romanzo andato a male

un poema di Lino Angiuli con una nota dell'autore

Queste pagine intendono attestare la necessità di superare certi schemi comportamentali che, per inerzia, sembrano presiedere, da diverso tempo, alla produzione di scrittura poetica. Esse risalgono a circa venti anni fa e sono state sottoposte a numerose revisioni che le rendessero “meritevoli” della seguente premessa.

Complessivamente, almeno l’ottanta per cento della produzione poetica italiana contemporanea appare intrappolata nelle sabbie (im)mobili della suggestione frammentistica. Che questa suggestione la si voglia chiamare “minimalismo” o “neocrepuscolarismo”, sta di fatto che i libri di poesia presentano generalmente testi dal fiato corto e dal pensiero debole, come se avessero timore di dis-tendersi, irrobustirsi e “prosaizzarsi”; come se amassero anch’essi aderire alla diffusa prassi delle diete. Epigonismo novecentesco o difficoltà culturale di produrre architetture forti? L’una e l’altra cosa, probabilmente, all’insegna di un alibi culturale che vuole il nostro tempo privo di *focus* e di unitarietà a causa della complessità labirintica in cui si sarebbe cacciata la cosiddetta postmodernità.

Quale che sia la ragione, è comunque invalsa, come fosse immodificabile, quella ormai “tipica” modalità che, nell’ambito di una raccolta poetica, riesce con *non chalance* a mettere in successione un testo dedicato all’amore materno con uno che scava dentro l’eros, per poi passare alla perlustrazione di un qualche dolore esistenziale, alla rituale contemplazione del *maldivivere*, all’abbandono memoriale, alla relazione con un paesaggio e così via. In ogni caso, si tratta quasi sempre di strutture esigue, persino esangui, tematicamente autonome, tributarie di una resistente idea di poesia che prevede, come materia prima del *poièin*, l’illuminazione emotiva piuttosto che il pensiero poetante, come se i due emisferi cerebrali (parola e numero per intenderci) debbano essere necessariamente “separati in casa”. Si tratta, insomma, di un fare abbastanza distante dalla tradizione letteraria che – ricordiamolo – si apre con un’opera di ingegneria poemica fatta di tre cantiche per complessivi cento lunghi canti, dove il numero e le qualità strutturali, nonostante il parere di Croce, partecipano al discorso poetico in misura e in termini consistenti, quasi determinanti, grazie a una regia che rende inscindibile e interattivo il rapporto tra involucro e materia. E pure Petrarca, aggiudicatario della maggioranza azionaria di tutta la poesia italiana, ha costruito un *canzoniere* articolato e composito, oltre che complesso.

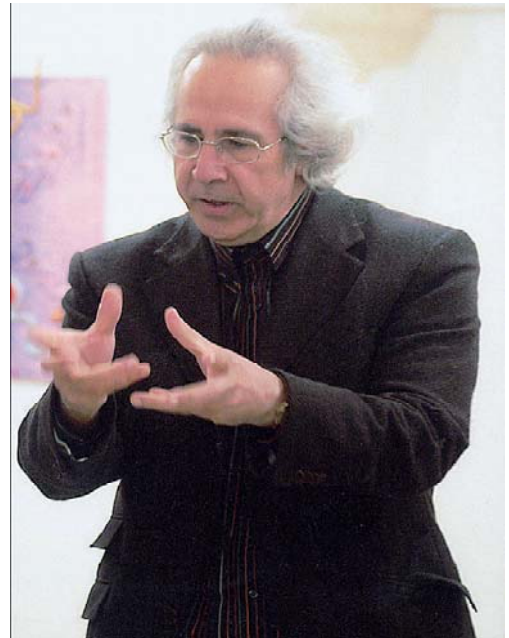
Allora – di grazia – perché non ambire a costruire strutture dal fiato lungo e robusto, come deve essere il fiato di chi vuole e può immaginare un’ipotesi di mondo in qualche modo alternativa? Perché lasciare solo ai geometri e agli ingegneri la competenza di misurare progettare edificare costruire e utilizzare il numero per meri scopi pratici, in ossequio a una scolastica distinzione dei saperi? Perché dare per scontato che una cultura della complessità debba avere come correlativi formali la disarticolazione e la debolezza creativa? Perché non liberarsi di un verso detto libero solo perché ritiene di poter spazia-

re a piacimento nel mare del bianco, mentre invece rimane incatenato a una prassi consolidata ma non per questo solida? E, giacché ci siamo, perché lasciarsi andare alle sirene decadentistiche della *pars destruens*, rinunciando ai tentativi propositivi di quella *construens*?

A questi perché noi di «incroci» vogliamo rispondere cominciando a privilegiare le composizioni supportate da progettazione poetica, indipendentemente dall'epicentro tematico e dal nucleo problematico che il poeta intenda sviluppare. Anche da questo punto di vista, non è solo il “cosa” a fare poesia ma anche, o soprattutto, il “come”: un come che, in base a quanto detto finora, può trasformarsi in luogo di disciplina mentale, di organizzazione spaziale, di elaborazione strutturale, di pratica edificante, di partecipazione alla costruzione di una visione del mondo dal respiro lungo e profondo. In tal modo, guidato dalla sua speciale sensibilità, il poeta può e deve dare un contributo alla ricerca di un senso di marcia.

Pertanto, se questo indirizzo fosse abbastanza praticato, si contribuirebbe a ridimensionare la pletora di penne che organizzano e pubblicano raccolte poetiche assemblando una silloge di atomi o atolli testuali capitati insieme se non per caso neanche per necessità. E si eviterebbe di incentivare la poesia-diario promuovendo invece la poesia-ricerca.

In tale direzione pro-vocatoria e in sintonia con una linea che nella produzione poetica contemporanea rimane assai minoritaria, si muove l'*exemplum* qui proposto, la cui strutturazione intende mostrare come si possa rinunciare alla distanza di sicurezza tra poesia e prosa e come un *opus* gradisca avvalersi di espedienti formali e strutturali capaci di produrre interezza e corposità progettuale, indipendentemente dall'argomento trattato. Altre considerazioni le lasciamo al gentile lettore o le rimandiamo alle prossime presenze e ai prossimi numeri.





Noi poeti senza un Paese

frammento poematico di Gianni D'Elia

Ben noto ai cultori della poesia contemporanea per i toni civili che sfidano la ruvidità dei riferimenti concreti all'attualità e, non di rado, dei nomi dei protagonisti, perlopiù nefandi, della scena politica contemporanea, Gianni D'Elia (Pesaro 1953) dedica agli amici di «incroci», per questo numero speciale, un frammento di un poemetto in quartine di endecasillabi, dal titolo complessivo La tristezza

d'Italia, in cui probabilmente culminerà il suo prossimo libro. In questi versi, accanto alla chiara speranza in una concreta riscossa democratica del nostro Paese, si legge anche la melanconia di una scrittura che è rimasta inascoltata e che pronuncia il suo (temporaneo) congedo. A volte anche un indignato silenzio assume il significato dell'impegno. Questi gli ultimi libri di D'Elia: Notre-Dame des Amis (2007); Coro dei Fiori (2007); Quaderni della Riviera (2009); Trentennio. Versi scelti e inediti 1977-2007 (2010); e, in prosa, Riscritti corsari. Scritti per «l'Unità» 2001-2006. Epigrammi 2007-2009 (2009) e 1977 (2011).

Che il nostro sia un impegno della fine,
di questo stato di cose presenti,
e delle opere in corso, in prosa o in rime,
pur se ignorati e giudicati assenti...

Più delle piazze e dei continui appelli,
un vero programma, una chiara alleanza,
un nuovo linguaggio, un definito stile,
una scuola di cuori e di cervelli,

perché riprenda al voto la speranza
che noi siamo noi e che loro sono quelli...

Teresa all'Inferno

anticipazione di un poema di Mariana Scavo



Anticipiamo in queste pagine due canti (di tono accesamente polemico e satirico) di un ambizioso poema in corso di elaborazione. Autrice è Mariana Scavo, laureanda a Bari in Sociologia della letteratura, che immagina (sul modello della Commedia dantesca, con la mediazione dell'incompiuto romanzo pasoliniano La Mortaccia) l'attraversamento di un Inferno dei nostri giorni da parte di una giovane donna, guidata da un certo Daniel M. Cimavadio (anagramma di La Divina Commedia) nelle vesti di un novello Virgilio. L'adattamento prevede non solo l'attualizzazione delle situazioni, ma anche una diversa disposizione dei 'peccati', rivisitati e riordinati liberamente secondo una nuova sensibilità. I canti III e IV ri-

guardano rispettivamente la 'lussuria' (intesa qui come volgarità mediatica e prostituzione) e l'avarizia' (come nuova idolatria del danaro).

CANTO III

Non era certo il tempo che passava,
 ed io non sapea quanto ancor ce n'era
 da vivere in cotesta landa prava,
 prima di godere la luce vera
 che da sempre volea contemplare.
 Ma lungo ancora il cammino nostro era.
 Su tal pensiero io non potea indugiare:
 al contingente serve più attenzione.
 Mentre del tempo volea dimandare
 lo duca con mia solita apprensione,
 ecco infatti rapita la mia mente
 da subitanea altra constatazione.
 Avevam superato quella gente
 che pria vidi scontare giusta pena
 che per superbia la colpa non sente.
 "Maestro" chiesi quasi in cantilena,
 "sembra regni quivi il polare gelo
 che non sentii nella primaia scena.
 I venti drizzan sul corpo ogni pelo;
 la mia voce scompare nel rumore".
 Lui si copriva il viso con un velo,
 ma intanto ratto fulminò il mio cuore
 un dubbio che io pria non m'ero posta.
 Ma prima di poter spiegar l'umore,
 rispuose alla domanda da me esposta
 Daniel ch'avea ogni cosa fors'intesa:
 "Del fiume non percorriamo più la costa,
 ove tu ancor dalla novità presa,
 hai visto anime giacer senza pace,
 ma non notasti il passar in discesa
 d'un confine che quell'occhi di brace

mai non potrà vedere né varcare”.
 Tal frase la curiosità vorace
 punse nel vivo. Volea dimandare
 ma fù presa d’altro nuovo richiamo.
 Lamenti e pianti li sentii gridare:
 erano anime ch’abboccate all’amo
 della vil passione di nostri giorni,
 eran trascinate da un duro ramo,
 come pesci d’inutilità adorni,
 in una gelida pozza di fango.
 “Chi son questi pesci, per quai contorni
 son trascinati in questo triste tango?”
 Lo duca mio scrollò le larghe spalle;
 disse “la nostra Terra guardo e piango.
 Come in primavera fan le farfalle,
 che vispe volano di fiore in fiore,
 e, leggiadre, si posan sulle spalle,
 per farsi rimirar del lor colore,
 incoscienti, da chi poi le cattura,
 così, umane genti chiamano amore
 quella che è solo del corpo l’arsura,
 e fan di tutto per farsi notare
 giungendo alfin di sé forse all’abiura.
 Lussuria quivi tu vedi regnare.
 Lussuria è volgarità ostentata;
 lussuria è il piacere di guardare;
 pur essa cuoce e indora la frittata
 d’amore e di dolore a basso costo.
 Il corpo è voluttà mercificata,
 ove tutti vogliono tutto tosto,
 e il vero amore è solo barzelletta.
 A loro questo freddo viene imposto:
 chè quieti il bruciore della valletta,
 come quello di chi ne fa guadagno.
 Gelo stempra questa stirpe negletta.
 Con il corpo in questo fangoso stagno,
 l’amo come quel loro finto amore
 li trascina e travolge. Loro lagno
 è come quel del nostro triste cuore,
 che vede il morire di civiltade
 in tivù e per strada, a tutte l’ore”.
 Io ben capii quella bestialitade
 cui il maestro faceva riferimento:
 sminuir come s’usa in nostra decade
 è un giustificar abbrutimento
 che purtroppo viviamo. Sì pensando
 fù interrotta da un avvistamento.
 Lo ramo di cui prima raccontando,
 dicea essere robusto e molto forte,
 venia retto da un telecomando
 che decidea dell’anime la sorte.
 “Ma io non pensava, io tal non credeva”,

proteste continue costanti e corte
 un pesce calvo coi baffi faceva.
 In lui riconobbi quel Maurizio
 che, con costanza, i costumi uccideva.
 Tutti in quel lor doloroso supplizio
 giacean stupiti: avevan pensato
 in vita che lussuria è solo il vizio
 di chi, durante il suo intimo privato
 sceglie d'amare con grande passione
 libero, non solo nel cuor amato,
 ma anche il corpo, la sua bella complessione.
 Invece ciò che su in cielo disgusta,
 è tal depravata prostituzione
 culturale, del mondo inver locusta
 che uccide la dignità e la disprezza.
 Scorsi tra quella punizione giusta,
 veline, vallette che il mondo apprezza
 per loro mere doti corporali,
 di cui i nomi l'oblio dimezza.
 La De Filippi, madre di tal mali,
 poi la Ventura, che a quella s'ispira,
 ed altri di lussuria caporali.
 Ma la mia attenzion che vaga e gira
 fu attirata da un'anima lontana,
 in disparte. Questa verso me mira
 fissamente, nello sguardo suo arcana.
 Era un uomo dalla lunga chioma,
 la pelle tinta da imago profana.
 Legato a quell'amo come un'automa
 moveva i suoi grandi comandati arti.
 "chi sei?" chiesi nel mio italico idioma.
 Ed elli a me «dell'uman stirpe scarti
 noi ben siamo, come tu veder puoti.
 La bellezza può davvero accecarti;
 io quella tanto amai tra le doti
 che ne rimasi, in vita ed oltre, schiavo.
 Per colmare del vero amore i vuoti,
 altrui vite a me con forza legavo,
 imponendo mia schiavitù anche a loro.
 Le donne le rapivo e le picchiavo,
 e poscia, sempre senza alcun decoro
 fuor di loro volontate, ostinato,
 le obbligavo a vender bellezza d'oro,
 al miglior cliente per via incontrato.
 Io non dimando giustificazioni:
 ma voi guardatemi, ero innamorato.
 Amavo il denaro e che le mie azioni
 fosser per me come luce sul palco
 per questi con le loro aberrazioni.
 Amavo la paura: io come il falco
 decidea nuove vittime a piacere
 e il loro destino. L'insulso calco

ero d'un dio». Ciò potei sapere
 da quella sua bocca lussuriosa.
 Ed io, su di lui, ho un solo parere:
 per giustizia tal corpo mai riposa.

CANTO IV

Il sole non vedevo in quegli abissi,
 ove giacevano, senza speranza
 quei che macchiosi di tutti gli eccessi,
 onde la vita fu solo una danza
 intra i peccati, i dolori e ' fervori.
 Lo maestro, sì silente, ad oltranza
 continuava tra quei tristi squallori
 Il cammino di quello triste Regno;
 io, pensosa e assorta, tra mille ardori,
 su quanto visto, poi su quanto impegno
 dovea usare per andar di fora
 dal loco che del male porta il segno,
 non sapea intender qual era l'ora
 e quanto tempo lì fosse passato.
 Ad un tratto, un brusco risveglio ancora
 da ciò che m'avea distratto e accecato,
 rimembrommi che varcato il confine
 avea di lussuria. Vidi un prato
 tristo e incolto: pareva senza fine.
 Era una rena, rossiccia e pur arsa
 tutta morta, tutta povera alfine.
 Una visione appena allora apparsa
 che subito s'insediava nel cuore
 lasciandomi sgomenta e alquanto scarsa
 di sentimenti. Poi scorsi le suore:
 livide, in quei completi opprimenti
 e non eran sole in quel tristo afrore;
 clerici che parlano mille accenti
 tuniche d'ogne grado e d'ogne forma
 sfarzose, ricche, splendide, abbienti;
 tutte seguon della moda la norma.
 Qui e là sono anche laici e profani
 tal di gemme pieni ch'il corpo sforma.
 Ma quel che più percuote i sensi umani
 di colui ch'a tal spettacol s'appresta
 è vision di lor pena e sforzi vani:
 questi, infatti, per tutto il tempo, in festa
 agghindati com'a cortesi inviti,
 costretti son a trascinar di testa
 con sforzi e lena ed occhi imbestialiti
 un cordonaccio di tre nodi adorno
 legato a tristi carichi appesantiti
 di quel che dalla vita in questo forno
 vollero avidamente conservare.

«A ricchezza e lusso neanche un giorno
 e per niente vollero rinunciare»,
 Disse lo duca, finora silente,
 «dall'agio si fecero trascinare
 nella vita, come fosse patente
 dimostrazioni di poteri inauditi.
 Ora sono loro che, dalla Mente
 costretti, trainan l'agio contriti
 di dolor, senza meta e senza fine».

Rimasi a rimirar quelli atterriti
 che giacevano a tali discipline.
 Vidi strascico regal d'oltre un metro:
 era un uom che d'alemanno confine
 s'era assiso fin sul trono di Pietro:
 "Maestro quel tristo ben riconosco"
 diss'io confusa. Poi vidi nel retro
 una informe massa; quasi un bosco
 d'anime ch'a turno gli correvano
 a baciare i piedi. Io non li conosco,
 ma gli occhi di quel tristo parevano
 urlare il loro nome e supplicare.
 "Tu riconosci Joseph. Avevano
 le sue parole potere di andare,
 convincere, cambiare. Ma annebbiato
 dal lusso dimenticò di pregare.
 Ben vedi quel rosso su lui incrostato:
 fu in vita porpora, ma è sangue ora
 che dovea evitare. Il manto dorato
 ora è un macigno: la schiena lavora
 per trascinarlo. Vedi pur quegli aghi
 ch'ai piedi il pungono a sangue ancora:
 son li suoi preghi d'ogni lusso vaghi
 che quelli assecondarono». Il silenzio
 del duca mio sovrastò quei non paghi
 mai del dolor, come in vita d'assenzio
 ch'è la ricchezza. "Vorrei capire
 qual abietta nefandezza..." sentenzio.
 Ma fu Daniel, più saggio, a intervenire:
 "Non giudicare mai l'altrui peccato.
 È il primo principio da convenire.
 In te, forse, questo è sempre mancato?
 Deponi la tua pietra, è il mio consiglio.
 Benedetto qui l'errore ha pagato.
 Sei certa d'essere bianca come un giglio?"
 Io arrossii. E mentre la mia mente vaga
 ci allontaniamo dal rubro groviglio.



Doppio tramonto

un racconto di Daniel Argiolas

Non sarà difficile al lettore riconoscere il bersaglio reale di questo divertente e pensoso racconto satirico di Daniel Argiolas, nato nel 1971 a Guspini, un paese lungo la costa sud-occidentale della Sardegna, e laureato in Filosofia con una tesi in Estetica sul decostruzionismo statunitense. Nel 1996 aveva esordito con una raccolta di poesie, Varchi nella raucedine, firmata con lo pseudonimo di Marco Nateri.



“La bottega di incroci” presenta:

Arte in pegno

testi di ‘poeti politici’ e opere
di Francesco Guadagnuolo

Ruben Darío, Paul Éluard, Nazim Hikmet, Pablo Neruda, Léopold Sédar Senghor: chi sono costoro? E ancora: Carlo Francavilla, Adele Faccio, Pietro Ingrao, Corrado Calabrò, Emmanuele Emanuele e altri ancora: chi sono?

Sono persone che, ricalcando a modo loro – anche incosapevolmente – il modello del “Priore” Alighieri Dante, hanno testimoniato l’applicazione di un difficile teorema: la poesia può (persino deve, a volte) camminare insieme con altre forme di impegno, anche politico-istituzionale, all’insegna di una comune e coerente progettualità.

I testi ospitati in queste pagine appartengono ad altre persone che hanno praticato tale teorema e che abbiamo convocato badando

alla qualità del loro progetto prima che a quella (relativizzabile se non relativa) della loro scrittura, convinti che l’estetica senza etica possa avere molto da dire ma poco da dare. Tutti gli autori hanno all’attivo diverse raccolte poetiche, pubblicazioni e iniziative culturali di diverso genere. Si tratta di testi non necessariamente “impegnati” stricto sensu; tutti inediti ad eccezione di quelli del primo autore (Ernesto Cardenal) e dell’ultimo (Nichi Vendola).

Ernesto Cardenal

Pregiera per Marilyn Monroe

Ernesto Cardenal è stato Ministro della Cultura del Nicaragua.

Dragan Mraovic

Abbiamo già rotto (a Massimo D’alema)

Il tocco di un gobbo (a Giulio Andreotti)

Dragan Mraovic, originario della Serbia, dove adesso vive, ha insegnato nell’Università italiana e ha svolto il ruolo di console dell’ex Jugoslavia in Italia (i suoi testi sono tratti da una silloge dedicata agli uomini politici conosciuti personalmente nell’esercizio di tale funzione).

Pino Pisicchio

20/2/2011

Sangue amaro

Pino Pisicchio, barese, è in Parlamento da diverse legislature e ha coperto incarichi di governo come sottosegretario.

Vittorino Curci

Variazioni sul prossimo ottobre

Vittorino Curci è stato Sindaco e Assessore alla Cultura del comune di Noci (Ba), nonché Assessore alla Cultura della Provincia di Bari.

Tommaso Anzoino

'In troppe cose della sua vita, pensava, era arrivato in ritardo'

Tommaso Anzoino è stato Assessore alla Cultura della Città di Taranto, dove vive.

Maria Lenti

Invito

Eredità

Maria Lenti, urbinata, è stata Parlamentare dal 1994 al 2001.

Sante Pedrelli

Vècc / Vecchio

M'i padróun dal bènchi / Ai padroni delle banche

Indovinèl / Indovinello

Lassèn andè / Lasciatemi andare

Sante Pedrelli è stato Sindaco di Longiano (Fc) negli anni Cinquanta.

Nichi Vendola

Rap penitenziario

Notturmo

(Da *Ultimo mare*, Manni, San Cesareo di Lecce, 2010)

Nichi Vendola, originario di Terlizzi (Ba), è stato Parlamentare per alcune Legislature prima di essere Presidente della Regione Puglia.

Opere di

Francesco Guadagnuolo, pittore, scultore, incisore, opera tra Roma, Parigi e New York. Molto attivo sul versante delle tematiche sociali, civili, religiose. Sua l'idea e l'organizzazione di una corposa mostra dedicata ai 150 anni dell'Unità d'Italia (*Unitalia – la Repubblica Italiana attraverso vicende, ricordi, patrioti, poeti e artisti*), con la partecipazione di poeti italiani contemporanei (uno per regione). La mostra è aperta dall'opera presentata in copertina e ispirata alla canzone *All'Italia* di Giacomo Leopardi.

Progetto grafico di

Sari Lindholm

Ambasciatori di poesia

poesie di Hugo Gutiérrez Vega

L'esempio più famoso rimane quello di Pablo Neruda a dimostrare che, all'insegna di un compatto progetto culturale, le carte diplomatiche e istituzionali non disdegnano affatto di mischiarsi con quelle letterarie. È anche il caso di Gutiérrez Vega, messicano del '34, saggista, poeta, attore, rettore dell'Università autonoma di Querétaro, che ha rappresentato a lungo il suo paese come addetto culturale e console generale ed è stato ambasciatore in Grecia dal 1987 al 1994. Numerosi i libri di poesia, in Messico e all'estero, riuniti in diverse antologie, tra le quali ricordiamo *Las peregrinaciones del deseo: Poesía reunida 1985-1986* (Fondo de Cultura Económica), *Antología personal* (Fondo de Cultura Económica, 1998), *Peregrinajes* (Universidad de Puerto Rico, 1995), *Peregrinaciones: Poesía reunida 1965-2001* (Fondo de Cultura Económica) e *Antología con dudas* (Visor, Madrid 2008). Ce lo presenta e traduce Emilio Coco, "ambasciatore" doubleface nel pianeta di lingua ispanica, che proprio in Messico ha da poco pubblicato un'antologia della poesia italiana contemporanea.

Di Hugo Gutiérrez Vega pubblichiamo i seguenti componimenti:

Su filosofi e santi bevitori

Un fico a Pendeli

Per favore, il suo curriculum

*Dissertazione sugli usi e costumi di un gatto
in particolare*

SU FILOSOFI E SANTI BEVITORI

I filosofi sono esseri violenti che non dispongono di un esercito, e per questo s'impadroniscono del mondo rinchiodandolo in un sistema.

Nella poesia non si può raccontare la vita.
La vita non si racconta,
si inventa, si affabula
e, alla fine, si disfa
come il ciliegio della primavera.
Rimaniamo con i suoi frammenti,
i suoi istanti di luce,
le sue ombre numerose.
È inutile aspirare alla totalità
non ci sarà mai data la visione completa
di una realtà la cui essenza è la divisione.
Il cielo e le sue nuvole,
le strade appena lavate,
la mattina che simula la speranza,
la notte del crimine e la baraonda,
la compagnia, la solitudine...
sono pezzi di uno specchio rotto
che restituiscono un'immagine distorta.
Forse l'unica realtà senza fessure

➤ I percorsi di «incroci»

[le Antologie di Emilio Coco pubblicate in numeri precedenti]:

numero 5

Fuori dall'isola. Tre poeti della diaspora cubana presentati e tradotti da Emilio Coco

numero 12

Tre poeti galleggi presentati e tradotti da Emilio Coco

numero 14

Dal margine all'incrocio. Sette poeti corsi tradotti da Emilio Coco e seguiti da un intervento di Ghjacomu Thiers

numero 15

Poesia come riscatto. Cinque poeti catalani d'oggi scelti, tradotti e presentati da Emilio Coco

numero 19

Cinque poetesse messicane scelte e tradotte da Emilio Coco

Numero 22

Voci dall'Ecuador. Un'antologia poetica a cura di Emilio Coco

è quella del sogno.
 Vi circolano prendendosi per mano
 la morte e la vita,
 i suoi personaggi sono padroni del tempo
 e lo specchio ne organizza le immagini
 con tale maestria
 che finisce col creare l'universo del delirio,
 l'armonia spaventosamente falsa
 dei migliori momenti dell'ebbrezza.

UN FICO A PENDELI

C'è nel monastero di Pendeli
 un robusto fico
 sotto il quale si siedono i vecchi
 non per ammazzare il tempo
 ma per fermarlo.
 Ormai la vita offre loro
 molto poco:
 il loro corpo si va frantumando,
 una nebbia costante
 si è impossessata
 dei loro occhi.
 Sentono la dimenticanza
 e portano nelle loro mani rugose
 tutto quello
 che non poterono fare.
 Ma c'è una certa gioia
 difficile da definire
 nelle loro voci
 di ceramica rotta,
 c'è qualcosa nelle loro risa prudenti
 e nel loro modo minuzioso
 di contemplare quelli che passano.
 Una vita compiuta?
 Una rassegnazione così alta
 come i rami del vecchio fico?
 Non lo so, ma il mistero
 di queste vite che se ne vanno
 non ha una totale tristezza.
 Tra le rugosità del fico
 si muovono le luci inesplicabili
 di un'estrema allegria
 e c'è in questa anzianità
 una carica di vita,
 un ultimo e abbacinato spruzzo
 della fonte della grazia.

È ormai tempo di dire
 il poco che abbiamo da
 dire, perché domani la nostra
 anima si abitua alla vela

Yorgos Seferi

PER FAVORE, IL SUO CURRICULUM

Stamattina mi assilla la ricchezza
e per esorcizzarla
faccio il conteggio
delle cose che ho
e del molto
che ho perduto nel tempo;
ho la vista, il tatto e l'udito,
l'olfatto e il gusto, una donna
– anche lei mi ha –
che affronta senza sfoggio
i ritmi della vita;
degli esseri che crescono al mio fianco;
un tetto, pane, un poco di denaro,
libri, il teatro, il cinema;
esseri vivi che amo
e che mi amano;
i miei morti, la memoria
e il presente
(niente so del futuro
ma non m'interessa);
compongo i giorni
ed essi mi compongono
e scompongono;
fingo rassegnazione
e mi accontento
delle luci dell'alba
(mi piace di più la notte);
lavoro e assolvo ai miei doveri,
a volte a modo mio
e, quando non è possibile,
mi rassegno;
ho tentato l'eroismo
e l'avventura
ma son finiti in farsa;
ho appreso
tre o quattro cose
e ne ho dimenticate trecento;
mi fermo per strada
e vedo persone,
vado in campagna
e m'imbatto nella vita;
mi piacciono le città
e le odio,
mi piace la campagna,
ma non la capisco;
anche se non temo l'imprevisto,
mi piacerebbe che non accadesse;
il mio senso comune è stravagante,
senza progetti affronto

la mattina;
mi ammalano i malati
se importanti,
mi spaventa chi sfodera
certezze;
mi piace chi dubita,
i passi vacillanti
mi commuovono
e mi fa paura
chi ha i piedi ben saldi
(l'*If* di Kipling
mi fa venire il vomito);
non appartengo a niente
e tuttavia mi accodo
senza molto obiettare;
coltivo le mie lealtà
e cerco di preservare questi amori,
la mia vita è un conteggio
di espulsioni
(dico questo
mentre mi accompagnano
maracas e chitarre,
due *serruchos*
un pettine con carta velina
e una voce nasale);
non prendo più caffè,
fumo tabacco,
parlo meno di prima,
mi metto a nudo
e scrivo confessioni;
la prima persona mi preoccupa,
ma so che non è mia;
tutti siamo lo stesso,
tutto è uno,
uno è tutto,
ogni uomo è, insomma,
tutto questo mondo
e il mondo
è un luogo
sconosciuto...

DISSERTAZIONE SUGLI USI E COSTUMI
DI UN GATTO IN PARTICOLARE

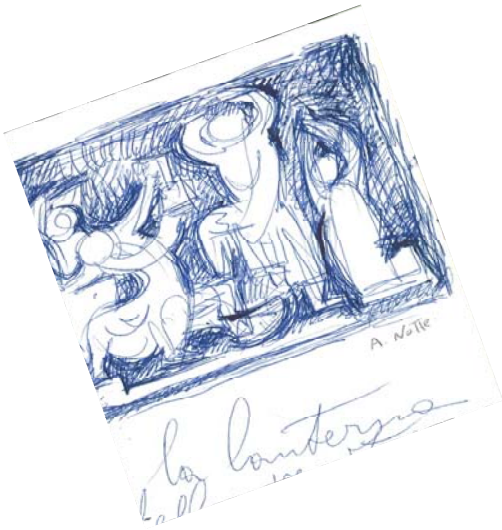
A Liu Shou, Sasti, Basti e Sashka

Il gatto si sceglie i posti
e li occupa con dignità.
Quando una persona
lo espelle dal territorio
che ha fatto suo,
mediante il procedimento
di continua e pacifica
occupazione,
la guarda con una specie
di perplessità ferita
e, ironicamente, si ritira
per cercare un altro posto.
Lì s'insedia sapendo
che i santi proprietari
torneranno ad espellerlo.
In conclusione:
i gatti non possiedono
il senso della proprietà,
sono come i "paracadutisti"* messicani,
occupano il loro posto
e, quando poi li sloggiano,
accettano gli ordini
guardando con stanco rimprovero
gli sbandieratori di titoli di proprietà
sulle cose e sugli esseri.
Ebbene: non c'è cosa più stupida
che chiamare un gatto: "il mio gatto".
Il gatto accetta tutto,
ci offre, come giusto scambio, la sua grazia,
i suoi passi felpati, il suo inspiegabile ronfare,
la sua pigrizia intelligente, il suo mutevole umore.
Sa benissimo che i suoi passi
danno agli uomini la certezza
di trovarsi nel "focolare" tanto celebrato
dalla pubblicità commerciale.
Il gatto afferma giornalmente
il suo essere irriducibile
e ha problemi
nel capire e compatire
gli animaletti randagi
del cosiddetto genere umano,
quel gruppo zoologico riconoscibile
dalle cose e dagli esseri che ha
in proprietà
e che, se non li ha, sprofonda
nella malinconia
o in un curioso stato,
chiamato dagli zoologi umani:
Fallimento!!

* In Messico vengono chiamati "paracadutisti" coloro che si appropriano illegalmente di terreni e di edifici.

Datteri Bianchi

poesie e disegni di Adriana Notte



Figlia d'arte (la sua storia privata e artistica è raccontata in Un padre una figlia. La vicenda di Emilio e Adriana Notte, Foggia 1994), dopo aver vissuto a lungo in diverse città e regioni italiane, dal 1985 vive in Puglia, nella Valle d'Itria, dove è stata condotta dal sangue e dalla luce e dove ha operato per decenni ispirandosi a un fare culturale aperto e movimentista. Nutrita la sua attività espositiva e copiosa la sua produzione poetica, all'insegna di un incrocio tra pittura e poesia, così come tra arte e vita, ricco di risultati e sconfinamenti.

Si pubblica qui parte della silloge inedita Datteri bianchi; seguono alcuni disegni della stessa autrice.



Sezione Saggi



Per un'ipotesi di politicultura

cronaca di una tavola rotonda a cura di Antonella Squicciarini

Nella mattinata del 26 maggio 2010 Raffaele Nigro ha organizzato un incontro fra Nichi Vendola e una delegazione di intellettuali pugliesi (scrittori, artisti, docenti universitari e giornalisti), fra cui Lino Patruno, Carlo Alberto Augieri, Pasquale Voza, Ettore Catalano, Giorgio Otranto, Cosimo Damiano Damato, Costantino Foschini, Daniele Giancane, Michele Damiani, Vito Signorelle.

Lo scopo era quello di sviluppare una libera discussione intorno ai possibili punti critici delle strategie culturali di un 'laboratorio politico', com'è stato ampiamente definito, che dai confini regionali ambisce a proporsi anche su scala nazionale. Nelle pagine che seguono i lettori di «incroci» (che come rivista ha svolto in quell'occasione un ruolo primario, essendovi presente con tutti e tre i suoi direttori) troveranno un resoconto della giovane cronista Antonella Squicciarini, seguito dalla trascrizione integrale degli interventi di Lino Angiuli, Daniele Maria Pegorari e del presidente Vendola.





Per una poesia civile nell'età del Realismo Terminale

un intervento di Guido Oldani

Poeta milanese tra i più significativi dopo l'esaurimento della cosiddetta 'linea lombarda', Guido Oldani (1947) va conducendo da anni un lavoro di scrittura lirica, di teorizzazione sociologica e di animazione culturale in giro per l'Italia, intorno alla questione di un 'nuovo realismo' o «realismo terminale», che prenda atto che nella società del tardo capitalismo gli oggetti sono divenuti più importanti delle persone, tanto da regolarne la stessa vita associata e le forme della politica. La riflessione condotta in queste pagine,

sintesi di un suo libro recentemente pubblicato dalla Mursia, pone altresì l'accento su una nuova e più subdola 'alienazione del lavoro', prodotta dal progressivo annientamento di ogni forma di produzione reale (industriale e intellettuale), trasferita all'estero o sostituita con le esternalizzazioni: al suo posto prolifera una massa sociale inerte, espropriata di esperienza e, dunque, assoggettata ai poteri. In questo quadro fosco emerge la salutare anarchia della poesia. L'ultimo libro di Oldani è Il cielo di lardo (2008), edito sempre da Mursia. Sul suo lavoro Amedeo Anelli ha pubblicato la monografia Alla rovescia del mondo (LietoColle, Faloppio 2009).

Ho sempre con me l'ossessione della gabbia di Pound o del braccio di Cervantes, finito chissà dove, o l'andare di premura di Dante, come certi rapinatori di banche, che non prestano attenzione alla cravatta del cassiere. Non mi vengono mai in mente veri poeti incoronati con l'alloro. Questi mi fanno pensare più facilmente a un arrosto ben preparato coi profumi del caso. Oggidì penso anche ai cavalieri medioevali, che, sistemato a dovere qualche mascalzone oppressore, riprendevano il viaggio in *beata solitudo*.

Di fronte allo sfilacciamento odierno, in cui le morali delle piccolissime autorità sono untuose come i capelli di chi non faccia lo shampoo da un mese, oggi dicevo, è lecito immaginare l'efficienza di Don Chisciotte o Sancho Panza o Ronzinante. Viene proprio il desiderio, persino a uno come me, di darsi da fare per scuotere un po' la tovaglia dai relativi commensali. Insomma, quando mancano i cavalli, perché no, anche gli asini possono diventare campioni: c'è dunque posto per tutti.

Siamo nel tempo del Realismo Terminale. Una consistente maggioranza della popolazione mondiale si è rovesciata a vivere nelle metropoli, diventate pandemie abitative. Questa maggioranza aumenta di minuto in minuto, fin quando non resterà un solo uomo, sul pianeta terra, fuori dalla dimensione urbana.

È come se la specie umana stesse scivolando tutta in un imbuto per andare a sfracellarsi sopra l'oggettaglia delle metropoli. È una legge metafisica, meccanica e carnale. Vanamente si è cercato di definire l'accatastamento dei popoli come un beneficio culturale multietnico, il soffocamento quotidiano è il dato dell'esperienza oramai prevalente. Vivere è diventato l'esercizio dell'attrito, corpo contro corpo, corpo contro oggetto, prodotto contro prodotto.

Così la vita sociale è diventata come una specie di grattugia su cui si gratta appunto l'umanità come fosse un formaggio. Nessuno fermerà quest'apoteosi, come l'uva non può fermare i piedi del vignaiuolo che la pigia. In questa accozzaglia l'oggetto è diventato soggetto e viceversa; è avvenuta una mutazione

antropologica e la nostra percezione della realtà si è trasformata. Oramai è la natura che assomiglia ai prodotti, che sono diventati il termine di paragone delle similitudini. La similitudine si è rovesciata.

Si comprende come gli Stati e la Democrazia, con le sue formazioni tripartite dei poteri esecutivo, giudiziario e legislativo siano finiti a gambe all'aria. Un conto è una società di uomini, un conto è una società di oggetti come la nostra. Ecco allora che, nell'età del Realismo Terminale, in cui la distanza tra l'uomo e l'oggetto è zero, tutto il diritto accumulato dalla nostra civiltà è divenuto un trattato di patologia medica, un insieme di poveri riti che bloccano ogni possibilità di ossigeno, la paralisi di ogni azione umana anziché la sua tutela.

Quando sento che in Italia si vuole riformare la giustizia, sorrido. Essa è oramai più nociva che utile e, come sostiene l'autore del *Deschooling Society*, quando un'istituzione è più un male che un bene va semplicemente abolita. Mi si obietterà: che ne sarà di questa società? Un *far west*, una giungla? Magaril, è la mia risposta, perché così il sistema si autoregolerebbe e ognuno compirebbe solo le azioni delle quali è capace di rispondere.

Oggi l'infinito attardamento di qualunque provvedimento rende possibile qualunque delinquere. Tant'è vero che in centocinquant'anni di Unità d'Italia, l'unica autorità fiorente e riconosciuta, che questa nazione tiene unita, è la mafia. Il fatto è che gli uomini della mafia hanno coraggio, gli uomini dello Stato molto meno. In particolare, credo che l'etica in questo Paese sia finita con lo scontro e la morte di Aldo Moro e con le sue lettere profetiche.

Dopo è stato tutto un regolamento di conti ed ora eccoci nel presente delittuoso carnevale. Ogni giorno mi meraviglio di riuscire ancora a mangiare in un Paese in cui anche chi lavora solo di scartoffie si occupa, in un'organizzazione concepita in maniera che il lavoro dell'uno serva per annullare quello dell'altro. Ne è venuta una specie di 'stipendificio' universale, un dato culturale, quasi un archetipo della vita quotidiana, che si tiene in vita solo con l'accanimento terapeutico: stando al Nord e avendo sempre visto gente faticare, oggi vedo che qui non lavora più nessuno.

Ogni problema che si presenta viene affrontato creandone altri dieci e dentro questi aumenta la pletera di un lavoro sempre più finto. È come se tra il martello e il chiodo si inserissero infiniti passaggi complicativi. La normativa di fatto è un obitorio, Stato e privato si mescolano in una miscela spaventevole: penso alla pubblicità, alla comunicazione, al *design*, alla moda, alla distribuzione, al confezionamento, etc..., diventati oramai impegnativi passaggi antilavorativi.

Sono cenni per dire che siamo in un sistema post-democratico, anche se l'unica maniera per riconoscere un'autorità è quella di eleggerla in funzione del suo coraggio. Beati i popoli che riconoscono di avere bisogno di eroi. In questa specie di groviglio oggettistico che è il nostro sociale, si riconoscono, però, splendide opportunità estetiche, artistiche, ma anche di azione individuale. In una società dissociata la posizione di Palazzeschi che chiedeva lo si lasciasse divertire, perché la gente nulla ha più da chiedere ai poeti, può essere completamente insignificante.

Il poeta, quando non sia necessariamente un uomo dello 'stipendificio a mezzo servizio' o, peggio, un funzionario a fine carriera, quando sia semplicemente un uomo felicemente senza *status*, è il primo ad avere l'opportunità di disincagliarsi, di darsi una scrollata come fa il cane quando esce da un fosso o dal mare, per togliersi l'acqua di dosso. Il poeta, fuori dal linguaggio inquinato dalle televisioni ma, soprattutto, fuori dal linguaggio diabetico dello 'stipendificio' nazionale e statale, può forse dire una parola che sia riconoscibile come tale. La parola, infatti, non la vuole più nessuno e i poveri giornali si è ormai cercato di regalarli, perché qualcuno li legga. Quelli in vendita hanno un mercato che crolla quotidianamente.

La funzione civile del poeta, invece, oggi è possibilissima, in quanto legata a una parola, forse acciaccata e contusa, ma liberamente proposta. Non si tratta di una visione anarchica che negherebbe qualunque organizzazione statale. Si tratta, invece, di raccogliere i mozziconi di questi Stati ridicoli e franati e, dunque, disposti a essere crudeli e pericolosi verso chiunque possa volere un po' di bene alle nostre società. Questo mi pare lo scenario che può essere visto come apocalittico o anche come concime per far crescere un'utile diversità di mondo.

Il poeta può essere colui che dà voce a questa diversità possibile che pare non trovare interpreti. Egli è un 'senza mestiere' che può issare il mestiere del 'non rinunciare a vivere'. Io credo che il Realismo Terminale sia una carta geografica ma anche una bussola che possa contribuire a trasformare il

presente gerontocomio in qualche isolato canto mattutino del gallo. È già poesia civile prendere atto e descrivere quest'era dell'oggetto che è divenuta soggetto, perché, se non si diagnostica la patologia e non si pratica la semeiotica, non si può godere di alcun bene né sanare alcun male. Il poeta senza *status* e senza mestiere può, dunque, essere *le bon à tout faire*, l'infermiere forse di questo tempo.

Mi permetto citare alla spicciolata alcuni piccoli esempi di quel che cerco di sostenere. Esistono *performances* di poesia civile? A Milano, dove vivo, per offendere l'istituzione mafiosa, ho fatto realizzare cento manifesti, di tre metri per sei, in cento punti della città, con la seguente mia poesia che sostiene che la mafia «è la cacca d'italia». Ciò mi è stato reso possibile, incredibilmente, grazie al contributo della provincia di Cagliari:

GLI ANGELI

la pioggia ha fili grossi paralleli,
 è come il ferro nel cemento armato
 in cui la gente viva è seppellita.
 e se si effettua una radiografia
 ai pilastri dei ponti di autostrada
 si vedono degli angeli volanti,
 ma tutto ciò, neanche un po', ci graffia:
 è la cacca d'italia, nostra maffia.

In un altro caso ho voluto ricordare Enrico Mattei, assassinato cinquant'anni orsono, per avere sostenuto il *fifty-fifty*, una visione rivoluzionaria del mondo, e cioè che il ricavato economico del petrolio andava suddiviso a metà coi Paesi che ne hanno i giacimenti. Una visione che avrebbe cambiato la storia contemporanea. Con un piccolo aereo ho sorvolato il punto dove hanno fatto cadere l'aereo di Mattei, per lanciarvi un fiore di campo, il topinambur.

Anche lì, inaspettatamente, il gesto ha suscitato un'eco di riflessione, persino mediatica, quasi insperabile. Dunque non è vero che senza mezzi non si possa fare nulla, credo che con il nulla si possa invece fare molto. Certo, ci vuole un pizzico di coraggio e un pizzico di idee. Quello che non è possibile a milioni e milioni di inutilissimi cittadini dello 'stipendificio' nazionale, può essere, cioè, possibile alle singole voci che aspirino almeno a essere veritative.

Oramai lo Stato, ipertroficamente obeso e autoreferenziale, rappresenta il peso, più che la garanzia, che la nazione deve sopportare. Il poeta è libero di avere una voce stonata che dia le istruzioni per far perdere a questo stesso Stato le tonnellate di adipe che rendono il respiro, oramai, un sibilo. Qui si gioca la civiltà della poesia.

Consigli di lettura:

G. Oldani, *Il Realismo Terminale*, Mursia, Milano 2010.

M. Serres, *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

G. Milia, *La paura come risorsa*, Arkadia, Cagliari 2011.

Le stagioni dell'animo e quelle dell'impegno in Cesare Pavese

di Giovanni Turi

Caso emblematico di un rapporto conflittuale fra l'esigenza della condivisione di valori politici e l'incoercibile individualismo della propria concezione poetica, Cesare Pavese transiterà dalla giovanile indifferenza per la politica a un'ambigua adesione alla causa comunista, subito dopo la Liberazione. L'autore di questo saggio spiega il controverso atteggiamento dello scrittore piemontese alla luce di una fedeltà primaria ai moti del proprio animo e di un dovere di sincerità e di anticonformismo. Giovanni Turi, dopo aver compiuto studi letterari all'Università di Firenze e aver conseguito una laurea magistrale in Editoria libraria e multimediale presso l'Ateneo barese, ha intrapreso una collaborazione professionale con la casa editrice Stilo e scrive su blog specializzati sui temi della narrativa contemporanea.



Riferimenti bibliografia

- C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 2006
 C. Pavese, *Il compagno*, Einaudi, Torino 2007.
 C. Pavese, *La casa in collina*, Einaudi, Torino 2006.
 C. Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, Einaudi, Torino 2003.
- D. Lajolo, *Il «vizio assurdo». Storia di Cesare Pavese*, Il Saggiatore, Milano 1960R. Liucci, *La tentazione della «casa in collina»*, Unicopli, Milano 1990.
 L. Mondo, *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*, Rizzoli, Milano 2006.
 E. Catalano, *Cesare Pavese fra politica e ideologia*, De Donato, Bari 1976.
 G.C. Ferretti, *Pavese e «gli altri»*, in *La letteratura del rifugio*, Mursia, Milano 1968
 P. Angelini, *Introduzione a C. Pavese*, E. De Martino, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
 R. Luperini, *Il mestiere di vivere e il mestiere di scrivere: Cesare Pavese*, in *Il Novecento. Apparati ideologici ceto intellettuale sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea*, Loescher, Torino 1985, vol. II.
 G. Manacorda, *Vittorini e Pavese*, in Id., *Storia della letteratura italiana contemporanea. 1940-1996*, Editori Riuniti, Roma 1996.
 A.M. Mutterle, *I fioretti del diavolo. Nuovi studi su Cesare Pavese*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003.
- N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Editori Laterza, Roma-Bari 1979.
 A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Einaudi, Torino 1988.
 G. Pintor, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Einaudi, Torino 1950.

Libertà di scrivere

un 'elenco' di Domenico Ribatti

L'autore di questo 'zibaldone', una sorta di 'elenco' stilato da un letterato, sulla scia di quelli inaugurati da Saviano e Fazio l'anno scorso, affianca le sue 'scorribande' nel campo della critica letteraria (O-



*maggio a Italo Calvino, *Lacaita*, 1995; Leonardo Sciascia. Un ritratto a tutto tondo, *Schena*, 1997; Una partitura incompiuta, *Sciascia*, 2004; Scienza e letteratura, *Stilo*, 2008; Italo Calvino e l'Einaudi, *stesso luogo*, 2009) e della poesia (L'assenza del centro, *Sentieri Meridiani*, 2007; Tempo e memoria, *Stilo*, 2010) al suo prestigiosissimo impegno accademico nel campo dell'Anatomia umana: della sua vasta produzione segnaliamo solo i due*

*volumi editi dall'Ambrosiana nel 2008: Collected Papers on History of Angiogenesis e Il contesto regola la dinamica dei processi di accrescimento cellulare; e le riflessioni di Medicina malata, *Stilo*, 2010.*



In riva all'infinito.

Un giorno al mare con Saba, Ungaretti, Montale e Carlo Levi

un saggio di Sergio D'Amaro

Assumendo come parola chiave il mare (in tutta la complessità della sua sfera semantica), il seguente contributo propone, con un originalissimo stile ibrido fra il saggio e il racconto, un bell'esempio di critica tematica intorno ad alcuni dei maggiori scrittori del primo Novecento italiano, tutti centrali nella formazione dell'autore di queste pagine. Sergio D'Amaro (Rodi Gar-

ganico, 1951), infatti, è il poliedrico esponente di una sorta di letteratura neo-meridionalista, fra poesia (Il ponte di Heidelberg, 1990; La scala di Beaufort, 1998; Beatles, 2004; Fotografie e altre istantanee, 2008; 20th Century Vox, 2009), saggistica (Le caselle mancanti, 1986; Il mondo di Carlo Levi, 1998; Un torinese del Sud: Carlo Levi, 2001; Canti del Tavoliere, 2003; Le parole di Carlo Levi, 2010), narrativa (Terra dei passati destini, 2005; Romanzo meridionale, 2010) e organizzazione culturale (il semestrale «Frontiere» e i centri-studio di San Marco in Lamis sulla storia e la letteratura dell'emigrazione e su Joseph Tusiani).

Riferimenti bibliografici

- U. Saba, *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, introduzione di M. Lavagetto, Milano 2004;
 G. Ungaretti, *Vita d'un uomo/ Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Milano 1974;
 G. Ungaretti, *Vita d'un uomo/ Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono e L. Rebay, Milano 1974;
 E. Montale, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano 1984;
 C. Levi, *Versi*, a cura di S. Ghiazza, Wip, Bari 2009;
 C. Levi, *Le ragioni dei topi. Storie di animali*, a cura di G. De Donato, Introduzione di F. Cassano, Postfazione di G. Sacerdoti, Donzelli, Roma 2004.

Le Schede

Recensione e intervista a cura di Giuseppe Lupò

Silvio Ramat

IL LUNGO AMORE DEL SECOLO BREVE.

SAGGI SULLA POESIA NOVECENTESCA

Franco Cesati, Firenze 2010.

Per leggere (e studiare) i poeti non sempre è necessario essere poeti, conoscere il mestiere ‘dal di dentro’, manipolare tecniche e trucchi, camminare a piedi sicuri nei territori della letteratura in versi. Tuttavia può essere di grande aiuto, perché lo sguardo di chi conosce il mestiere a volte si incunea con maggiore profondità nelle sfumature della pagina scritta. Queste considerazioni balzano ben evidenti di fronte ai saggi che Silvio Ramat ha radunato in un volume impostato secondo criteri cronologici (si parte da Carducci e si arriva al ‘bilancio del Novecento’, passando attraverso Papini, Soffici, Campana, Rebora, Saba, Sbarbaro, Gatto, Sinisgalli, Parronchi, Sereni, Montale, Betocchi, Bigongiari), che ricorda, senza nulla togliere alla competenza del critico e dello studioso che da decenni insegna Letteratura italiana contemporanea nell’Università di Padova, un’efficace incursione nei sentieri della poesia. Tutto ciò dipende da una precisa sensazione: quella di ragionare su stili e contenuti sentendosi ‘dentro’ il paesaggio,



cioè di affermare una sorta di appartenenza genealogica a una linea che inquadra principalmente l’orizzonte fiorentino e, in particolare, l’esperienza ermetica. Ramat non solo compie un importante esercizio di sintesi, abbracciando un orizzonte di parole lungo quanto il secolo (sia pur *breve*), ma continua a interrogarsi, con perizia ed emozione, sul significato e sul mistero che si nascondono dietro un’opera in versi, calandosi con gli strumenti del fabbro e del falegname nel laboratorio poetico novecentesco fino a rimarcarne con *amore* (quello annunciato dal titolo del libro) le asperità e gli esiti felici.

Vorrei cominciare questa conversazione dal titolo: un endecasillabo con un incrocio di aggettivi (lungo/breve) e di due termini (amore/secolo). Perché Il lungo amore del secolo breve?

Due, non uno, gli endecasillabi del titolo! Non è mai facile escogitarne uno che riassume, se non i contenuti, il criterio di una miscellanea di saggi quale è la mia. Ho deciso di affidarla a un’insegna che in parte ricalca l’invalida (discutibile) formula che definisce *breve* il secolo XX ma in parte anche la smentisce tramite un epiteto, *lungo*, che caratterizza, di quel medesimo arco di tempo, l’*amore* per la poesia. Anziché ‘lungo’ avrei dovuto scrivere: ‘immortale’?

Lei attraversa cento anni di esperienze poetiche, rilegge testi già noti e dà voce ad altri, magari rimasti nell’ombra. In questa ricognizione quanto ha inciso il fatto che lei stesso si è dedicato, e con successo, alla poesia?

A garantire un minimo di unitarietà al volume, oltre alla firma dell’autore, stanno i tempi di stesura dei singoli saggi, datati (venti su ventuno) dal 2000 in qua. Certo, il mio secondo – o primo? – mestiere, quello di poeta, non è estraneo alla scelta dei nomi e dei testi. L’insistenza su alcuni pionieri (da Papini a Soffici, da Cardarelli a Campana, da Rebora a Sbarbaro) si lega alle mie assidue riletture delle voci di una generazione impareggiabile, quella che ha costruito il Novecento. Ma dove nel libro si parla di Gatto e Sinisgalli, di Parronchi e Sereni, e più oltre di Montale, Betocchi, Bigongiari..., lì agisce il richiamo

di una costellazione sulla quale, appena varcata l'adolescenza, si formò il mio davvero *lungo amore* alla poesia.

Nell'ultimo capitolo traccia un bilancio sulle metodologie critiche che più o meno la convincono. Perché attribuisce grande rilevanza alle date, ai titoli, all'approccio monografico su ciascun autore?

Due capitoli brevissimi incorniciano il libro. Severamente, il primo stacca di fatto Carducci da quel che più preme al nuovo secolo; il quale secolo, però, si è compiaciuto di teorizzare classificare inscatolare senza misura, spaccando il campo fra 'maggiori' e 'minori', ostacolando con i suoi 'ismi' a catena la facoltà (la gioia) di una delibazione diretta di quegli autori – decine di autori – che non sopportano la gabbia delle ideologie, il bavaglio delle poetiche. Per questo ho suggerito opportune le innumerevoli monografie, come un rimedio all'imperante frigida tradizione manualistica, nociva fra l'altro ai più giovani, agli studenti.

Oltre che di storia, il suo è anche un libro di luoghi geografici: città, paesi, strade. Come mai dedica così ampio spazio alla Toscana e a Firenze?

Ne *I passi della poesia* (Interlinea, Novara 2002), una raccolta di saggi paragonabile a quella odierna, restavano forse un po' in ombra la Toscana e Firenze, miei luoghi, mie radici. L'averne qui recuperato qualche nome e tema specifico potrebbe rispondere ad una, sia pur non ragionata, esigenza di riequilibrare i ruoli e i valori.

Volendo tracciare un consuntivo, può dirci qual è stata, se c'è stata, l'esperienza poetica, individuale o di gruppo, a cui si sente più legato?

Quest'anno il mio corso monografico verte sulla poesia di Luzi che va dall'epilogo del suo periodo 'ermetico' (circa 1945) al compiersi (alle soglie del '60, con *Dal fondo delle campagne*) di quella fase che precede la svolta in chiave 'drammatica' di *Nel magma*. Ecco, è forse quella esperienza individuale (*Primizie del deserto* e *Onore del vero*) il polo da cui mi sento attratto di più. Attratto anche sul piano emotivo, ripensando che fu proprio *Onore del vero* (il libro era uscito da soli due anni quando, ventenne, io conobbi Luzi di persona) a farmi capire che la parola di un grande poeta può anche essere – invidiabilmente – 'chiara'.

Matteo Bonsante su

Davide Puccini

PAROLE E MUSICA

LietoColle, Faloppio 2010.



Daniele Maria Pegorari su
 Silvia Ronchey
 IPAZIA. LA VERA STORIA
 Rizzoli, Milano 2010.

Preceduto dal clamore suscitato dal film di Alejandro Amenàbar, *Agorà*, circolato in Italia dal 23 aprile 2010, dopo un anno di quarantena dovuto alla scarsa fiducia nutrita dai distributori italiani circa una felice accoglienza da parte del pubblico cattolico, questo coltissimo saggio di Silvia Ronchey giunge al culmine di una rigogliosa bibliografia dedicata alla straordinaria figura di Ipazia, astronoma e filosofa neo-platonica, nata ad Alessandria dal matematico Teone intorno al 370 d.C. e ivi assassinata e smembrata nel 415 in una chiesa cristiana dai parabalani, monaci integralisti armati, per volontà del patriarca Cirillo, il teologo monofisita che si distinse per la persecuzione degli eretici, meritandosi (si fa per dire) la santificazione come dottore della Chiesa nel 1882, per decreto di Leone XIII, os-

sessionato dall'egemonia laica posttrisorgimentale. La Ronchey è filologa classica e bizantinista di vaglia e, pertanto, dal suo libro c'è molto da imparare circa il contesto di crisi politica, di controversia teologica e di mutazione sociologica che rese possibile, in quella Alessandria ch'era stata il cuore della civiltà ellenistica, un evento così cruento. La prima sezione del libro, "Chiarire i fatti", dispone accuratamente tutte le fonti a riguardo (elleniche, copte e bizantine), in una comparazione dalla quale emerge piuttosto chiaramente la convergenza di fondo, al di là di qualche dettaglio, persino sulla responsabilità, almeno morale, di Cirillo; la terza sezione, "Interpretare i fatti", è una lezione di metodo sulla valutazione delle differenti versioni, che consente di spiegare le divergenze, alla luce delle contrapposte matrici ideologiche o delle sottili, ma sempre cogenti, sfumature semantiche dei termini utilizzati dai testimoni.

Ma ciò che attira l'attenzione dello storico della letteratura e sollecita qualche osservazione meno lusinghiera è la sezione centrale del libro, "Tradire i fatti", in cui si mescolano allegramente in una rapida rassegna fonti storiche moderne, dall'età della Riforma in poi, e rielaborazioni letterarie che la storia di Ipazia, divenuta di volta in volta mito dell'amore per la ricerca, della contaminazione culturale, della laicità e perfino del femminismo, ha conosciuto soprattutto dai tempi dell'illuminismo, culminando, per restare entro i confini del Novecento, nella prima bellissima opera teatrale di Mario Luzi (*Libro di Ipazia*, 1978). Se utile per gli studiosi di tradizione dei temi e di letteratura comparata è la catalogazione dei luoghi poetici, romanzeschi e teatrali che hanno riproposto il 'gotico' intreccio di oscurantismo, ossessione identitaria, fondamentalismo e misoginia che vide per protagonisti Cirillo e Ipazia, ma anche il suo miglior allievo, Sinesio, futuro vescovo 'non convertito' di Tolemaide, e il prefetto augustale Oreste, appare da rigettare la strana struttura 'hegeliana' che comprime la tradizione letteraria in un ruolo antitetico alle fonti, da sollevare poi nella 'sintesi' filologica rappresentata dalla terza parte del libro, per dimostrare che «la fortuna storico-letteraria di Ipazia [...] porta con sé travisamento o mistificazione, o comunque una confusione delirante, perfino esilarante, in cui ogni epoca, e ogni ideologia che si sviluppi al suo interno, trasfigura l'antico omicidio producendo di volta in volta un'Ipazia travestita alla moda del tempo, trasformata nel simbolo di un'idea» (pp. 125-126). Verrebbe da chiedersi se, nel caso la Ronchey fosse stata studiosa del Seicento, avrebbe mai ritenuto opportuno consultare le pur documentatissime pagine storiche dei *Promessi sposi* o se, piuttosto, non si sarebbe dedicata con maggior profitto allo studio dei *documenti*, lasciando Manzoni libero di fare della storia passata ciò che più gli interessava, cioè la dimostrazione di un piano provvidenziale entro il quale si disporrebbe l'azione umana; né, credo, cercherebbe in Shakespeare la verità su Giulio Cesare o su Riccardo II.

D'accordo, maneggiare filosofi e teologi d'età bizantina come maschere di schermaglie massoniche o clericali (come avviene, per esempio, nell'*Hypatia* del librettista Caetani o in un poema di Diodata Saluzzo Roero) significa produrre attualizzazioni forzate che possono essere al limite della strumentalizzazione. Ma non si coglie quale detrimento venga arrecato alla storia, visto che la sua verità è certificata da altre discipline che non siano la libera creazione artistica, né si comprende come errori o deliberate variazioni nei dettagli possano essere equiparati alle falsificazioni (come se tutti gli scrittori fossero potenziali criminali come il Simonini di Umberto Eco), dal momento che il gioco della *factio* è implicitamente, ma sempre onestamente dichiarato nello statuto letterario. Non si può che salutare con soddisfazione un rigoroso saggio di filologia bizantina, come questo, che riesca ad essere accattivante come un reportage giornalistico; ma non si può negare che, se Ipazia continua a interessare a milleseicento anni di distanza, è proprio perché, fortunatamente, la storia è «una cosa accaduta ma immessa nella eventualità continua del mondo» e, dunque, non conclusa «con il suo essere accaduta» (così Luzi nella postfazione al *Libro di Ipazia*), pronta a divenire *allegoria*, più che *magistra*, nella quale specchiare i ritornanti traumi della nostra vicissitudine.



Jole Silvia Imbornone su
 Daniela Bisagno
 L'ORMA DELL'ANGELO.
 SAGGIO SULLA POESIA DI CESARE VIVIANI
 presentazione di Elio Gioanola
 Interlinea, Novara 2010.

Jole Silvia Imbornone su
 Giuseppe Rosato
 LA DISTANZA
 Book editore, Ro Ferrarese 2010.

Dorella Cianci su
 Predrag Matvejević
 PANE NOSTRO
 Garzanti, Milano 2010.

La storia del pane è una storia lunga quanto l'umanità, come ci ricorda l'ultimo lavoro di Predrag Matvejević, *Pane nostro*, nel quale l'autore, come ci aveva già abituati nel suo *Breviario*, ci aiuta a ripercorrere la 'filologia del pane', laddove in passato si era soffermato sul mare. Una storia indagata nell'area del *mare nostrum*, il quale ha prodotto il *pane nostrum*, due elementi, il mare e il pane, cari all'esule, a chi ha vissuto i suoi anni peregrino assaporando «l'amaro pane dell'esilio» (come lo chiama Shakespeare nel *Riccardo II*) riecheggiato, con effetto, nella prefazione al testo a cura di Enzo Bianchi. Tuttavia è l'autore stesso a chiarire il legame fra il pane e lo straniero, poiché quest'ultimo, giunto in una terra estranea, trova familiarità solo nel sapore del pane.

La lettura di questa saga è resa ancor più appassionante se affiancata a un'opera un po' più datata dell'autore, *Tra asilo ed esilio* (Meltemi, Roma 1998), in quanto solo così si riesce a comprendere come



l'esule dia profondo significato al pane. Con l'aiuto di queste pagine ci si insinua prima in uno stato d'animo, in una vita situata sempre un po' sui margini di nuovi 'approdi' e poi si riesce a comprendere a pieno l'esigenza di ripercorrere la nascita del pane, più antico della scrittura, la cui storia è una sincera ricerca di radici che affondano nel Mediterraneo. Essere consapevoli della storia del pane vuole dire poter argomentare circa la nascita del tempo, allorché gli uomini rinunciarono al nomadismo per trasformarsi in stanziali. Da qui nacque l'esigenza della semina e dalla semina vi fu l'urgenza di suddividere il tempo in stagioni mesi settimane. Gli agricoltori, inoltre, non ebbero solo il merito di riordinare il tempo, ma anche lo spazio, costruendo sentieri che ravvicinassero le distanze. Questo inizio, apparentemente dispersivo, in realtà ci riporta con un logico *file rouge* alle origini del pane, quando l'uomo gettò il chicco nella terra aspettandone il frutto. Matvejević (p. 13) cita il poema di Gilgamesh per comprendere meglio questo passaggio: «Il montanaro che bru-

cava l'erba insieme alle gazzelle e lappava il latte dalle belve feroci, restò sorpreso quando assaggiò per la prima volta il pane».

Dando anche solo una rapida scorsa al testo ci si accorge che, soprattutto nelle prime pagine, esso è intriso di rimandi all'antico, precipuamente si citano l'*Iliade*, ricordando che «le donne mescolavano la farina bianca preparando la cena ai mietitori» e l'*Odissea*, dove i barbari sono coloro che non sanno parlare, ma anche quelli che non mangiano il pane, bensì divorano il loto, i lotofagi. Un continuo incalzare di citazioni non molto agevolato dall'assenza di riferimenti bibliografici dei passi o di una relativa appendice con apparato di fonti, ma questo dipende dalla scelta dell'autore di creare un rapporto diretto col testo, non mediato da tagli critici come la scientificità di un saggio vorrebbe. Addentrandosi in *Pane nostro*, infatti, si ha spesso la rassicurante sensazione di trovarsi dinanzi a un romanzo con leggere incursioni nella liricità e un piano narrativo frontale al lettore.

L'autore propone una divisione in sette capitoli sempre sorvegliata da una duplice chiave di lettura: quella temporale e quella geografica. A far da cornice a questo eroe della saga, il pane, vi sono *in primis* le tre grandi religioni dell'area mediterranea (Cristianesimo, Ebraismo, Islamismo) e i rispettivi libri legati al culto, vi è poi la letteratura greca e quella latina, si passa per il Medioevo europeo fino al Rinascimento e giù fino alle letterature contemporanee, abbracciando tutta l'area sud del Mediterraneo.

Il primo capitolo, tra i più suggestivi a mio avviso, gira intorno al rapporto fra il corpo e il pane e il punto nodale risulta essere una citazione di Anassagora di Lampsaco: «Consideriamo il pane. Esso è fatto di materia vegetale e offre nutrimento al nostro corpo. Ma il corpo dell'uomo e dell'animale vivente è formato di elementi multipli: pelle, vene, tendini, cartilagini, ossa, peli. Come è mai possibile che una sì grande molteplicità di cose derivi da un pane costituito da parti uniformi? Poiché non è credibile che si produca un cambiamento di proprietà, non ci resta che ammettere che le numerose forme di materia contenute nel corpo umano sono già presenti senza eccezione nel pane che mangiamo». Il pane utile al sostentamento del corpo, ma anche al suo miglioramento, tanto che i romani conoscevano un certo *panis athletarum* adatto alla contesa agonistica. Un altro aspetto non trascurabile nel rapporto pane/corpo sono le prescrizioni mediche fornite da Ippocrate, conoscitore di varie tipologie di pane: *synkomistós, álethon katarón, xylós, ípnitai*. Queste sono solo alcune delle curiosità emergenti nel testo. Un binomio delicato quello fra il corpo e il pane, il quale verrà poi elevato dal Cristianesimo a santità con l'Eucarestia. Merito principale del testo è quello di esaminare un vasto arco temporale 'spargendo' qua e là rimandi ad altri autori, antichi, moderni e contemporanei. Inoltre il sesto capitolo presenta un'interessante raccolta ragionata di immagini legate al pane selezionate secondo le principali tappe di questa 'lunga storia'. Matvejević inserisce prima le raffigurazioni secondo i vari supporti – pietra, legno, metallo, papiro, pergamena, miniature, bassorilievi – legando poi alcune di esse alle religioni, sino alla trasformazione avvenuta durante l'età illuministica, allorquando il pane non fu più simbolo religioso ma fu associato all'ambito mondano e molti artisti cominciarono a ritrarlo facendo assumere ad esso un significato sociale.



Antonella Agostino su
 Leonardo Palmisano
 LA CITTÀ DEL SESSO.
 DOMINAZIONI E PROSTITUZIONI TRA IMMAGINE E
 CORPO
 CaratteriMobili, Bari 2010.

Paolo Testone su
 Francesco Granatiero
 LA CHIÈVE DE L'URTE
 nota di Giovanni Tesio
 Interlinea, Novara 2011.

Gianmario Lucini su
 Matteo Bonsante
 DISMISURE
 prefazione di Stefano Guglielmin
 Manni, San Cesario di Lecce 2010.